

Andiamo a raccogliere *li cozzpatedd*

Tratto dal romanzo “*Il gusto della mela*”
di Nicola Romanelli

Stava seduta sulla lunga panca di pietre a ridosso la bianca parete della casedda. Le ombre della sera erano scese troppo presto e dopo che ogni cosa era sistemata, come soleva dire lei, riposava a sentire le chiacchiere in mezzo ai suoi.

- Se sta notte viene a piovere, domani mattina presto andiamo a raccogliere *li cozzpatedd* – disse come parlando a se stessa.

Chetchye osservava il cielo pesante di nuvoloni e sperava che nella notte arrivasse un bell'acquazzone.

Era solo un filo di speranza, tante volte era accaduto di vedere il cielo nero gonfio di acqua e invece una mano aveva spinto quelle nuvole altrove, a portare quella benedetta ricchezza ad altri fortunati.

Non si faceva tante illusioni, solo pregare e sperare che non succedesse come gli altri anni che la pioggia si scordasse per mesi e mesi, ma questa sera il tempo era diverso, una strana luce *verdognola* filtrava da quei nuvoloni che passavano bassi e l'aria sapeva di acqua.

Il vociare s'arresta. L'entusiasmo sfrigola negli occhi di tutti. Specialmente Colin, spinto dall'esultanza chiede: - Mamma, domani mattina presto, presto? Allora andiamo subito a coricarci! – Ed era subito corso tirandosi dietro per mano Nzin eccitatissimo che a sua volta tirava Lina, che a sua volta tirava Ria. Nucc e Batudd imitavano il padre, che faceva il giro di controllo, per vedere se non avevano scordato niente fuori. Quella notte a vedere il tempo non prometteva nulla di buono, sicuramente tuoni da sgarrare la casedda, e lampi da far rizzare i capelli e far venire la cacarella, ma acqua non ci credeva nessuno che sarebbe andata a cadere proprio su Massarianova.

Colin e Nzin, Lina e Ria erano andati a coricarsi sui loro giacigli un pò intimoriti dai tuoni proprio sul tetto e la luce violenta dei fulmini penetrava dalle fessure della porta e la finestrella in alto sopra.

Si erano preparati il panaro per la raccolta delle lumache per essere pronti al richiamo della madre alle prime luci del mattino.

Nzin sul fianco, girato verso il muro, con la testa sotto il lenzuolo rappezzato, gemeva sommessamente.

D'un tratto sembrava che il tetto dovesse crollare. Il frastuono dei tuoni faceva impressione e improvviso la buia casedda s'illumina d'una luce vivida, molto più intensa di quella del giorno. Ci si copriva istintivamente gli occhi, tanto chiaro diventavano gli oggetti, i visi, i muri sferzati da corrente di fulmini che sfrigolavano fuori, attorno i muri della lamia.

Davanti l'arcano degli elementi impazziti lo stupore mischiato a terrore incatenava quella famiglia. Nell'insensata lotta i titani avevano scelto proprio il tetto per darsi battaglia, e dentro il rimbombo dei loro colpi faceva *aggrinzire* la pelle. L'istinto della sopravvivenza ingigantiva la paura che li attanaglia in una muta attesa.

Solo Colin, come d'altronde in altri spaventosi temporali aveva dimostrato una insolita allegria, mosso da curiosità corre verso la porta per meglio contemplare quelle forze della natura. Ancora non sapeva di dinosauri, ma immaginava bestioni enormi tra le nuvole che se le davano di santa ragione.

Quella strana reazione fa quasi venire un colpo a tutti i membri della famiglia, in specialmodo i genitori, che urlando assieme atterriti lo richiamano indietro.

Alle tirate di orecchie che si prendeva dopo che quelle furie della natura si erano placate lui rispondeva che tutto quel fracasso e lampi gli stimolavano un allegro prurito attraverso il corpo.

L'accorta madre, non si limita solo a gridare, con un balzo lo raggiunge in tempo, correndo in quella vivida luce, spinge il lungo e pesante legno che quel figlio strampalato aveva estratto a metà per aprire la porta e con premura, celando l'angoscia, lo riaccompagna al suo giaciglio. Colin si opponeva.

- Voglio vedere, è come la Cassarmonica, quante luci, la musica che ti introna la testa! Guarda mamma, che belli i fuochi d'artificio! Ho i brividi di piacere! – Si dimenava folle di gioia, e abbracciandola le solleticava i fianchi, cercando di sfuggirle.
- Statti sotto le coperte, altro che brividi, quelli, se ti prendono, sono serpenti di fuoco, ti abbrustoliscono - ridacchia Batudd.

Nell'oscurità della notte un limaccioso fiume, scorre orrendo in giri vorticosi su Massarianova. È lo Stige, solcato da una chiatta affollata di anime urlanti. Cerbero, libero da catene, vola e sorveglia le sponde, ululando con le gole spalancate.

L'incubo si allontana a far chiasso in direzione di Sanduscèk a scombussolare altra gente. Sulla lamia torna la quiete.

Il lamento di Enzo si insinua nelle orecchie.

- Spicciala, se ne sono andati, dormi adesso – lo rincuora il padre, dal letto. “ Però, - gli esce di dire ad alta voce,- non mi sembravano normali quei fulmini e tuoni. Qualcosa di infernale è successo là fuori! –
- Mané, - grida la moglie rabbrivendo e mollandogli una manata sulla spalla, a mò di scherzo, - finiscila, spaventi i bambini. –

Il piccolo Enzo, singhiozza ancora, si sente appena, attutito dal lenzuolo che si preme sulla bocca. La madre lo rassicura, tutto è passato, adesso può dormire tranquillo. “ Perché piangi ancora, piccino bello? “, gli domanda più che altro per tranquillizzarlo.

- Colin tiene lu panariedd e io no – dice Enzo sconcolato, e appena finita la frase riprende il pianto con più forza.

- Non ti preoccupare, te lo darà domanimattina – risponde sorpresa la madre “ ma guarda questo, ed io credevo che stava a piangere per paura dei lampi e tuoni” e si schiaffeggia la fronte con tutte e due le mani lasciandosi andare in un finto lamento di commiserazione.
- Non te lo do – gli bisbiglia provocante Colin nell'orecchio, quando sembrava si fosse calmato. Gli piaceva stuzzicare il fratellino. Andando a letto gli aveva prestato il suo piccolo panierino per il giorno dopo, ma al buio glielo aveva ripreso.

Uno scoppio di pianto rintrona nel buio dell'abitacolo. Colin divertito imita il pianto del fratellino, che inviperito tira pugni e calci sul muro.

A questo punto agli altri salta la pazienza. Hanno sopportato, e non potevano farne a meno, quel diavolo d'un tempo, e bastava questo per i loro nervi strapazzati, hanno sopportato quel lamento continuo, adesso pretendono di dormire finalmente in pace, e se quei due non la finiscono subito li sbattono fuori al buio e lì possono litigare finché vogliono. Neanche una parola vogliono sentire ancora. “Assieme a Rizziere vi mandiamo“ rincara Nucc per farli stare buoni.

- Dormi adesso che domani mattina pensiamo – sibila Colin senza sbilanciarsi.

Cosimo ridacchia divertito, promette al suo cucciolotto *nu panariedd* più bello, nuovo, “ non dar retta a quel brigante, te ne farò uno tutto per te, piccolino e non lo darai mai a quel lazzarone. Adesso dormi, se tu piangi lui gongola. Beh, dammi retta e dormiamo finalmente.” Si rivolge ridacchiando verso la moglie, “ ma guarda un po', Signore, dove ci andiamo a perdere!”

Sollevato sui gomiti, soffia soddisfatto sulla candela, che si spegne al primo colpo. Cosimo si riaggiusta nel letto con un sospiro di sollievo e fa partire una sonora scoreggia. “ ancora - esclama ridacchiando - pensavo che erano finiti i tuoni! “

Gli risponde un mugugno di proteste, come per dire “ ma adesso basta.”

Stanco e fiducioso il bambolotto della famiglia emette alcuni profondi sospiri, scarica il gran peso, sprofonda nel sonno.

Nel silenzio della notte si ode l'impatto delle prime gocce sul tetto. Il ticchettio scende quale dolce sollievo nell'animo di quella famiglia che si addormenta felice per l'esaudita speranza. " Piove – pensano, - all'alba presto escono le lumache! "

Silenziosa l'aurora solleva le tende e biricchina s'affaccia al finestrello. Chetchye sensibilissima la sente, un chiarore latteo si diffonde per la lamia. Sorride come per ringraziare qualcuno, e leggera per non disturbare il sonno dei cari, comincia la giornata.

Basta un fruscio e tutti saltano su dal giaciglio col paniere in mano. Enzo e Colin corrono fuori, furiosi per essere stati lasciati a dormire. Lina, proprio davanti la porta, impasta, in mezzo bidone di plastica, la caniglia con acqua, attorniata da galline e galli che si beccano per essere i primi davanti il mangime.

Il cielo è schiarito, l'aria fresca mette allegria. Il sole non è ancora spuntato. Ria e la mamma giungono provenienti dalla corte. Si sente il grugnito placato dei porci. Sono intenti ad ingozzarsi e uno di essi che riceve un morso protesta con una carica e un gorgheggio stridulo.

- Andiamo prima che si fa tardi, le lumache scappano *come allucesc* (appena schiarisce). – avverte Batudd che si avvia col suo tipico andamento tranquillo, col panaro posato sulla spalla.

Lo seguono, posando i piedi sulle sue orme, scalzi, come per andare a festa, scavalcano il muro e dilagano nei fondi di Santoro e nunna Vucia. Le sorelle col dito alle labbra fanno segno di star quieti. A nessuno piace vedere le proprie terre in un pantano. Il sollievo di affondare i piedi nella lota addolcisce l'ansia e si abbandonano in un brusio sommesso, esclamazioni trattenute, sorpresi dall'abbondanza di cozzpatedd.

Nel fondo poco distante altri paesani silenziosi sono chinati a raccogliere anche loro quella manna, tutti sembrano sbrigarsi, come ladri timorosi d'essere scorti.

Le lumache, dal fragile guscio color castagna, sono uscite in cerca di cibo, con la buona pioggia della notte. Moltissime sono accoppiate. Strappano gridi di entusiasmo alla famiglia che in breve colmano i loro panieri.

I primi raggi di sole scintillano sugli ulivi bagnati, e appaiono infinite perle abbaglianti. I cercatori pienamente soddisfatti per l'abbondante bottino tornano alla casedda. Cosimo vicino la scaletta del pozzo, si toglie le scarpe appesantite di fango, va a prendere un secchio pieno d'acqua e lo versa nella grande bacinella che la moglie tiene tra le mani.

Come sempre quando si è riuniti in famiglia, tutti vogliono essere primi e nella smania tra spinte e ripicche, la povera bacinella viene capovolta. Cosimo che era già col secchio di nuovo pieno, tra il serio e il faceto, rovescia l'acqua loro addosso, evitando la moglie. Si pente per aver ceduto a quel puerile impulso, e prima che si elevi la protesta lascia sull'orlo il secchio e in tutta fretta scompare dietro il tetto della lamia, proprio al fianco della cisterna, e si porta sul versante opposto, dove scende nella corte dei maiali. Da lì prende la pala appoggiata all'esterno sul muro, e visto che si trova inizia a dare una pulitina.

Dopo che gli scalmanati si sono alla meglio ripuliti dal fango e asciugati, vanno a svuotare in un piccolo *capasone* di terra cotta (otre) gli schiumosi panari. Le lumache con le corna ben ritte si affrettano nella loro lentezza e si riversano lungo i cesti, schiumando per difendersi dalla forte luce.

Ria le ricaccia ad una ad una dentro e vi aggiunge una manciata di caniglia, così dice ridendo a Colin che per curiosità la tempesta di domande, " mangiano questa e si spurgano della terra che prima hanno mangiato e quando noi le mangiamo non mangiamo terriccio!" Ricopre con una tavolozza il recipiente e sopra pone una pesante Chiangola, aiutata dal fratello.

Le lumache resteranno due giorni, mangeranno la caniglia e spurgati dalla sabbia, saranno pronte per i succulenti pasti.

Chetchye, bravissima cuoca, le prepara lavandole con secchi d'acqua fresca, le travasa in un grande pentolone, vi aggiunge di quei pomodori, che si trovano appesi a grappoli al soffitto nella lamia. Vi aggiungerà delle cipolle bianche tagliate a dadi, aglio abbondante, prezzemolo e chicchi di sale, saggiamente dosati.

Soddisfatta del lavoro trasporta il pentolone di rame sul tripiede, dove scoppietta un bel fuoco che Ria nel frattempo ha preparato. In breve l'odore si spande per la campagna e si unisce agli altri. I vicini di campagna difatti si agitano attorno i fuochi, e ad alta voce si augurano buon appetito, e fin che dura il bagnato, si dicono allegramente, un buon pasto è assicurato.

Tutti radunati per la cena, mangeranno avidamente con gusto, grati per la pioggia finalmente arrivata!

Che bene fa al cuore vedere Chetchye entrare nella lamia animata e ne esce con due scodelle. Dal pentolone prende un mestolo colmo di lumache al sugo, riempie una scodella e la copre con un piatto vuoto. La avvolge con premura in un tovagliolo e la stringe con un nodo. “ Prendi Coli, prendi e scappa da mamma Rett” . Accorre pure Enzo spintonandosi, vuole lui portare alla nonna e sta per piangere, buttandosi a terra come suole quando vuol ottenere qualcosa, ma la madre lo previene. “ Anche tu, prendi e porta questo, deve arrivare bello caldo, da mamma Letchye”. In tutta fretta mentre parlava aveva compiuto le stesse cose di prima e porgeva il fagottino a Nzin, che quasi strappatole dalle mani la scodella fumante, correva dietro Colin brontolando dall'euforia. Mamma è fatta così, quando ha qualcosa che la rende felice non sta nella pelle se non divide quello che ha, anche poco poco, dice, per condividere la sua felicità con altri.

“ Aspettateci, non mangiate “ raccomandano i fratellini, mentre si allontanano.

Corrono dimezzando per i campi, scavalcano i muri di pietre che segnano i confini tra i poderi, ve ne sono di tutti i tipi, alti, grossi, oppure bassi, sono tutte pietre che un tempo erano sparse sui terreni e i contadini con pignoleria avevano raccolte e ammucciate lungo i confini. Quei muri ora erano tutti grigi, bruciati dal sole.

Alle prime case del paese, i due si dividono, Enzo, va a sinistra, non è lontana la casa dei nonni, e Colin aumenta l'andatura attraversa le strade e si dirige verso la piazza, rasente le pareti delle case “ non camminare in mezzo alla strada “ gli aveva raccomandato tante volte la mamma”.

Lei, sempre prodiga di suggerimenti pratici, “non si sa mai che qualcuno in bicicletta con la testa persa chissà dove, ti mette sotto” diceva preoccupata.

Arrivano di ritorno assieme, si siedono alla tavola trafelati col respiro grosso.

“ Credevate di mangiare tutto senza di noi eh! “riescono a sibilare con l'affanno.

“ Abbiamo finito ormai, non c'è più niente per voi, potete succhiare i gusci ” scherza il fratello maggiore. Ma i piccoli, furbi prima di sedersi avevano notato il pentolone pieno. La mamma lo porta al centro del tavolo proprio in quel momento e Colin mostra la lingua, e con la mano destra aperta, il pollice appoggiato al naso, svincola le dita al fratello, come per dire “ non mi prendi per fesso”. L'allegria prende tutti.

La mamma distribuisce generose porzioni a tutti e vuol sapere da Nzin, che con due grandi occhioni la guarda felice, ma respira colla bocca spalancata, come è andata dalla nonna.

Cosimo intenerito per il piccoletto, interviene, “ aspetta Che, non vedi che non riesce a parlare il poveretto” e gli riempie il bicchiere di terracotta con acqua limpida e “ bevi, bevi, che ti calmi, piccino bello” e glielo porge sul bel musone.

Enzo beve tutto d'un fiato, e asciugandosi col dorso della mano riesce a dire, mentre gli occhi si fanno lucidi e furbi “ Mammaletchye mi ha chiamato, ma io sono scappato, se no venivo troppo tardi ” e rideva mentre succhiava rumorosamente una lumachina, inzaccherandosi il mento.

Colin ha da raccontare la sua, ride per cominciare, pensando a quello che ha fatto. Difatti, dice dopo che si è calmato di ridere, Mammarett, mi ha detto di aspettare ed è andata verso il comò, io senza far rumore me la sono svignata, ah che ridere, quando non mi ha più visto.” Poi, visto che il suo piatto era vuoto, chiede stupito “ mamma non ce ne sono più nella pentola? “

“Alzati Coli e valle a prendere” risponde il padre mentre si *fischia* una lumaca, talmente gli gustava il sugo. Ria prontamente si alza impedendo così alla mamma di alzarsi, e va verso il tripiede con la scodella di Colin. Il pentolone era stato riportato per tenerlo al caldo. Infatti sotto il velo di bianca cenere, sfavillano i tizzoni. Serve Colin che si ributta sulla scodella e dal succhiare sembrava un maialino, come quelli che nella corte sotto la madre a succhiare le tette.

Anche Antonio ne vuole e fa per dare il piatto alla sorella. Cosimo che ne vuole pure lui, le consiglia di portare la pentola sulla tavola “ tanto, dice, dobbiamo mangiarle tutte, quando sono fredde non sono buone.” “Non dategli retta, si possono riscaldare e sono ancora migliore, non c’è bisogno di abboffarsi” lo riprende Chetchye con un gran sorriso. Cosimo è allegro, sorseggia il suo vino “mezzo-aceto, come lo sfotte zio Peppe, “ e risponde con un gran sorriso alla moglie “ a domani pensi, io me le mangio adesso, domani, e stravolgendo gli occhi al cielo, mai sia, non so neanche se campo, e tutto questo ben di dio, va perduto! ”

“ Tu non ti preoccupare, che noi quelle che lasci le mangiamo lo stesso, anche se non ci sei” lo provoca Antonio.

E di battute in battute, scherzi di qua e scherzi di là quando tutti si alzano, molto più tardi, chi si dirige nella vigna, chi sotto il gelso, chi dietro un tronco di ulivo, e chi nella corte dei maiali.

Nella pentola non era rimasto neanche una scorza di pomodoro. Il rame luccicava rosso alla luce della candela che era stata posta sul muricciolo di tufi della cucina, sotto il grande prugno. Qualcuno forse non ancora sazio o ingordo, o non gli andava l’anima di veder gettato un sugo così buono l’aveva ripulito per bene con una fetta di pane.

Rimasti soli a tavola, Chetchye racconta a Cosimo che per fortuna il giorno prima aveva portato un secchiello pieno a Cosima, la vicina di casa, ed avevano riso divertite notando le lumache strisciare all’esterno del secchio. Si sentivano serene, bastava un niente e quella beata contentezza, nata da piccole e povere cose diventava grande, grande, che forse il cielo non riusciva a contenerla.